

Il mio islam può essere femminista

colloquio con Soumaya Mestiri a cura di Franca D'Agostini

in "la Lettura" del 28 luglio 2024

La filosofia oggi è un insieme frammentato e solo vagamente organizzato di settori di ricerca, discipline e sub-discipline. E il quadro si fa ancora più complicato per la ragionevole intuizione che vi siano «altre» filosofie, dimenticate, diverse da quella lanciata dai Greci, e identificata nei grandi campioni maschi-bianchi-occidentali Platone, Aristotele, Kant, Hegel. È il primo problema che ci poniamo, di fronte al Congresso mondiale di filosofia che raccoglie studiosi di tutto il mondo, impegnati ad affrontare i più diversi temi. Perché parlare ancora di filosofia mondiale quando è evidente l'enorme varietà delle culture che oggi formano un territorio un tempo (presuntivamente) unico? Una buona risposta ci viene dal titolo del XXV Congresso che quest'anno si svolge a Roma, nella prima settimana di agosto: *Philosophy Across Boundaries*, filosofia attraverso i confini. *Across* non significa *beyond* (oltre): i confini esistono e ha senso tenerli in vita, ma proprio per tenerli in vita li attraversiamo. Non è un caso forse che, nota Luca Scarantino nel presentare il convegno, il progenitore della civiltà romana sia stato Enea, un «altro», un immigrato.

Da questo punto di vista è chiarificante ascoltare Soumaya Mestiri, una dei plenary speaker al congresso, giovane filosofa tunisina, impegnata a difendere una filosofia politica «postcoloniale». Mestiri è riuscita a esplorare con intelligenza critica una serie di confini. Il suo percorso inizia con il lavoro dottorale alla Sorbona su John Rawls, ma focalizzandosi su un tema che nel kantismo di Rawls sembrava marginalizzato: il ruolo della nozione di «persona». Il suo impegno si sviluppa con l'edizione di alcuni tra i grandi pensatori arabi che hanno contribuito alla crescita della filosofia e della scienza in Occidente, Al-Fârâbî, Al-Jahiz, Al-Kindi. Ma l'area di ricerca per cui Mestiri è soprattutto nota riguarda la triade: democrazia-femminismo-islam.

FRANCA D'AGOSTINI — In L'islam, un interlocuteur démocratique? hai discusso l'idea di democrazia come prodotto della Grecia antica, e dunque dell'Occidente, richiamandoti alla tesi di Amartya Sen secondo cui in altre culture antiche hanno attecchito germi autonomi di democrazia. Eppure sembra difficile negare che l'invenzione del «governo attraverso la discussione» sia dovuta ai Greci.

SOUMAYA MESTIRI — Il mio obiettivo non è scoprire chi sia stato il primo ad aver detto questo o quello. Non c'è una gara, nessuno vuol vincere una medaglia. È questa un'idea tipica della prospettiva liberale, che non accetto. Non sono a favore di alcuna egemonia, nessuna dominazione deve subentrare a un'altra. Ciò che voglio mostrare è che la tradizione arabo-musulmana non è estranea all'Occidente. Che non sia estranea ad altre tradizioni non significa però che possa essere sovrapposta a ogni altra. In breve, la mia idea è che abbia peculiarità tali da poter competere con altre tradizioni senza annullarsi. Non vincere una gara, ma essere presente sulla linea di partenza.

FRANCA D'AGOSTINI — Il fatto è che al momento non sembra esistere una «democrazia musulmana». Diresti dunque che la *bonne tradition* dell'islam (tue parole) è stata dimenticata?

SOUMAYA MESTIRI — In verità non so con esattezza che cosa distingue una «buona» tradizione. Ciò a cui miro piuttosto è individuare ciò che non è. Non è una tradizione che vede sé stessa come un'eccezione, la cui specificità è difesa con arroganza, e non è neppure una tradizione che si paragona agli altri e cerca di legittimarsi individuando punti comuni. Il mio scopo, più modestamente, è rivelare una verità di questa tradizione, poiché la storia delle idee è anche una storia di potere, le idee sono le armi del più forte, il quale è in grado di usarle come vuole, anche distorcendole.

FRANCA D'AGOSTINI — Una delle tue idee di fondo è «decolonizzare il femminismo». L'universalismo delle femministe occidentali a tuo parere tende a riproporre l'asservimento

ideologico e l'imposizione degli stili di vita tipici dei poteri coloniali. Eppure, a occhio, il femminismo è e dovrebbe essere universalista, dovendo difendere un'idea di umanità come punto di vista universale. O no?

SOUMAYA MESTIRI — Il problema dell'universalismo femminista è che vuole imporre un modello di emancipazione visto come l'unico possibile. È un modo curioso di concepire l'idea di libertà individuale. Questo femminismo, detto anche «bianco borghese», è affetto dalla stessa idea di «salvare le donne di colore dagli uomini di colore». La «seconda ondata» del femminismo è dominata dall'immagine del white savior, il «salvatore bianco» che aiuta i neri a emanciparsi, e dunque dal categorico rifiuto di considerare le differenze (intra- e inter- sessuali). Ma così si dimentica che c'è una varietà di modi di essere donna, e che questa diversità è più complessa di quanto sembri a prima vista. Se non esiste una cosa chiamata Donna, come concetto, ciò significa che probabilmente le donne dovrebbero avere la loro idea di emancipazione, un'idea fondata sulla loro diversità, e non hanno bisogno degli altri per dire come dovrebbero vivere liberamente.

FRANCA D'AGOSTINI — La «seconda ondata» aveva questi difetti. Ma la «terza ondata», ispirata al decostruzionismo post-strutturalista, ne aveva altri. Per esempio, conosco la discussione europea sul burqa di qualche tempo fa, e sono d'accordo con la posizione anti-universalista: il burqa può essere una scelta personale di molte donne, e va rispettata. Ma ciò che un buon universalismo mira a discutere è l'imposizione. A quanto so c'è una varietà di modi in cui le donne arabe interpretano l'hijab, in molti casi in modo del tutto libero, e questo mi sembra legittimo. Ma se un governo mi impone: non puoi andare a scuola se non indossi il burqa, allora lì incomincia la discussione «universalista», e l'universale «donna» si propone con insistenza. Che cosa distingue me da mio fratello?

SOUMAYA MESTIRI — Anche se un certo comportamento o modo di vestirsi come hijab o burqa è imposto alle donne, questo non permette alle femministe occidentali di essere «maternaliste» e comportarsi come «salvatrici» bianche.

FRANCA D'AGOSTINI — Certo. Ciò di cui parlo però riguarda più il programma filosofico che il programma politico. E il programma filosofico investe la riflessione e la comprensione: qual è il mondo possibile immaginato dalla posizione islamica che impone alle donne il burqa? In quale misura quel mondo, che forse anche noi possiamo immaginare (l'hijab come protezione, per esempio) si discosta dal nostro? Come possiamo dialogare con quel mondo? Credo che questo sia anche quel che tu dicevi a proposito di ciò che una «buona tradizione» non è.

SOUMAYA MESTIRI — Sì, ma una teoria sia pure congegnata benevolmente non è il punto in questione. Il fatto è che condividiamo un'esperienza di dominazione ma i nostri strumenti di emancipazione sono diversi. L'universalismo non funziona qui perché per definizione è fondato sull'essenzialismo: un patriarcato monolitico da sfidare con le sue stesse armi. Se credi in una vera solidarietà devi fermarti al livello della diagnosi.

FRANCA D'AGOSTINI — D'accordo. Ma come può essere allora un autentico «femminismo musulmano»?

SOUMAYA MESTIRI — Sono stata sempre critica su come si è sviluppata e diffusa l'idea di «femminismo musulmano occidentale», specialmente quando, intorno al 2005, alcune leader del movimento hanno finito per affermare che dopo tutto non c'è differenza tra il femminismo laico e quello musulmano. In questo modo, di nuovo, si nega la specificità e si annienta il lavoro del femminismo postcoloniale. Sono anche critica nei confronti dell'elitismo delle studiosse femministe musulmane che lavorano sul Corano e sulla Sunnah: si rivolgono a un pubblico estremamente ristretto, con la pretesa di cogliere «il credente medio».

FRANCA D'AGOSTINI — Si può definire il tuo progetto come una riflessione sulla possibilità di un islam femminista e democratico, cercando nella tradizione araba vie illuminanti in questa direzione?

SOUMAYA MESTIRI — Non esattamente. Non intendo indicare agli altri, musulmani o no, come vivere e praticare la loro fede. Ho un programma più umile. Voglio solo dare rilievo a queste «vie illuminanti», come tu dici. Esse esprimono l'opposto di ciò che comunemente si crede della tradizione arabo-musulmana: un'avversione malata nei confronti delle donne. Credo che la decolonizzazione incominci facendosi carico della propria responsabilità di appartenenza, e anzitutto dismettendo ogni prospettiva egemonica e paternalista/maternalista.

FRANCA D'AGOSTINI — Parlerai di questo al Congresso?

SOUMAYA MESTIRI — Sì, nel mio contributo tratterò le linee essenziali di un pensiero postcoloniale, ridefinendo ciò che intendiamo per «condivisione», «identità» e «differenza».